

STORIE TRA TE E TERRA

Progetto di storytelling teatrale

CAPITOLO **1**



PROPRIETÀ RISERVATA Teatro Magro e
Centro Internazionale d'Arte e di Cultura di Palazzo Te

LA VITA DI CAMPAGNA

Storia di ANNA CAVAZZINI
Castel Goffredo (Mantova)

La corte di campagna come luogo sociale, di condivisione e crescita di una generazione. Il ruolo della donna in fase di cambiamento dall'avvento della lavatrice alla frustrazione di non poter prendere la patente. Fossi ghiacciati e calze di seta con la riga. I primi calzifici e le prime automobili.

Mi chiamo Cavazzini Anna e ho 81 anni. Nasco e cresco nel paese di Castel Goffredo. Di Mantova.

Castel Goffredo durante i primi del '900 era diviso in cinque frazioni e si usava andare a scuola nella frazione più vicina, ma io ebbi la fortuna di andare nella scuola del paese. Grembiule bianco, inchiostro nero, cartella di sacco. E con gli zoccoli di legno si arrivava a scuola in scivolata, pattinando nei fossi ghiacciati. A 8 anni – ricordo – andavo a romperlo il ghiaccio nei fossi per andare a lavare i panni. Si faceva il bucato due volte all'anno; era come una festa. Venivano le zie dai paesi vicini. Ci volevano tre giorni per fare il bucato. Si lavavano anche quaranta, cinquanta lenzuola. A volte c'era l'invidia tra le famiglie – perché la Nana, per esempio, aveva sessanta, settanta lenzuola. Chi ne aveva di più aveva più sostanza; significava che cambiava più spesso le lenzuola. Chi stendeva meno lenzuola significava che era più sporco.

La campagna era fatta così.

A Natale mia madre ci chiamava fuori noi tutti, cinque figli, e ci faceva dire le preghiere in dialetto.

Ricordo che con un quintale di frumento mi sono presa un paio di sandali: il mio primo paio di sandali. Avrò avuto 14 anni, perché il nostro guardaroba era fatto di un solo abito per l'estate e un abito per l'inverno, e d'autunno si aggiungeva il soprabito.

Poi c'erano i vestiti delle grandi occasioni. Ricordo le calze di lana per andare in bicicletta, perché c'era freddo, ma quando ho iniziato a diventare

signorina si partiva da casa e ci si fermava da qualche amica per toglierle e si rimaneva con le calze fine per passeggiare sotto i portici per fare festa e vedere i ragazzini.

Le calze di seta con la riga e il tallone sono nate qui a Castel Goffredo. Aprì la prima attività un signore benestante, che si chiamava Euli. Inizialmente era una camiceria, poi è passato a fare le calze.

Ha dato lavoro a molte persone; però, entravano solo quelle che avevano bisogno: c'era la raccomandazione. Io avevo fatto domanda, ma non mi hanno preso perché avevo già la terra e sin da ragazzina avevo il mangiare in casa. Uno di campagna era sempre ricco.

La campagna era fatta così.

Ho conosciuto mio marito – uomo benestante, possidente – quando ero piccola, perché era del paese; ma ho iniziato a frequentarlo quando mio fratello andò a lavorare da lui come bracciante. Io avevo 16 anni e lui 23: ben sette anni di differenza! Avevo altri pretendenti, ma mi piaceva l'uomo maturo. Mi sembravano bambini quelli della mia età. Per un lungo periodo veniva a casa mia, suonava il campanello della bici e io uscivo. Poi un giorno ha detto:

«Va bene, entro».

E da quel giorno eravamo ufficialmente fidanzati.

La cerimonia è stata fatta in paese e io mi sposai con una delle prime macchine che possedeva mio marito: una Fiat 1100 nera, tanto che dopo mio marito al sabato era sempre a fare le nozze per portare le spose; lui per parecchi anni ha fatto questo servizio.

Durante la mia vita da sposata alla sera si andava a letto presto con i bambini, perché i mariti dopo che i braccianti erano rientrati tornavano a casa, cenavano, si vestivano e si lavavano e andavano al bar fino alle 10-10.30. Era una cosa un po' pesante, perché venivo da una casa in cui fino a mezzanotte si lavorava e arrivata qui, alle sette a letto... Aspettavo tante volte mio marito che tornasse dal bar.

Ho sofferto di essere stata in famiglia, tanto perché dopo sposata sono andata a vivere con la famiglia di mio marito: in quattordici tutti i giorni nella stessa casa – stessa tavola, stessa pentola, ma io volevo essere indipendente. Sono stata io a decidere che in quattordici non si poteva più vivere. Ho fatto diciannove anni così.

I miei figli sono cresciuti bene; avevo i complimenti di tutti. Educati come militari: silenzio e rispetto.

La campagna era fatta così.

Il ricordo più bello è stato l'arrivo della lavatrice: la più grande emozione che ho provato. Perché prima del suo arrivo, quando in casa eravamo in quattordici, bisognava lavare tutto a mano. Guarda, mi sono venute tutte le mani storte... Non potevamo averla prima nonostante avessimo i soldi, perché non c'era abbastanza corrente.

Che emozione vedere queste lenzuola che uscivano già strizzate pronte per farle asciugare! Vedere i panni quasi asciutti, tutti bianchi. Li portavamo su

nelle soffitte e si asciugavano con niente.

Ho rimpianto di non aver preso la patente. Mamma mia, volevo prenderla, tutte andavano per conto loro: mia sorella, le mie cognate... Ho chiesto in famiglia, a mio cognato, che mi ha detto:

«Ma perché, se siamo in tre che ce l'hanno!».

Perché poi ti toccava andare in bicicletta: portavo tre bimbi sulla bici per andare a scuola – uno davanti, uno dietro e uno nel porta-infante, tenendo il manubrio con una mano e il bimbo nell'altra. Pericoloso, sì, pericoloso... Adesso ti metterebbero in galera.

Mi ricordo tutti i numeri di telefono dei miei familiari a memoria.

Adesso che ho la nuora brasiliana, ho iniziato a parlare italiano.

I quadri che ho in casa? Sono dei missionari, li ho acquistati tramite le missioni. Io di pittori so poco... Sa, la vita, in campagna... La campagna era fatta così.